

Sono di due scrittrici i romanzi più stimolanti della stagione letteraria

Battaglia navale con il terrorista

In «Nucleo Zero» di Luce d'Eramo l'ambiguo rapporto tra normalità e sovversione - Il fascino dell'intreccio

LUCE D'ERAMO, «Nucleo Zero», Mondadori, pp. 310, L. 10.000. Credo che nelle scuole ancora si pratici, durante le lezioni più noiose, il gioco della battaglia navale: gli ammiragli delle due flotte si scambiano i loro siluri (missili?) geometrico-verbali mirando ciascuno all'invisibile formazione dell'altro tatticamente disposta nel quadrato che una mano protegge dagli sguardi dell'avversario. Mentre cominciano a leggere «Nucleo Zero», il romanzo sul terrorismo con cui Luce d'Eramo si ripresenta dopo il grande successo dell'autobiografico e coinvolgente «Deviazione», associato appunto a questo gioco un certo aspetto della lotta contro il terrorismo: anche se sono pochi riflettevano non si sa dove stanno; si è dunque costretti a colpire alla cieca, a appostarsi, come se fossero morti.

Luce D'Eramo



fatto (si veda, in copertina, la «mappa esplosiva degli squilibri telefonici con cui i personaggi di Nucleo Zero si scambiano i loro messaggi»). Ma la particolare chiave di lettura (e, adesso, di rilettura) che mi propongo e propongo non si arresta qui. Perché uno dei temi di maggior contrasto strategico fra gli immaginari terroristi del Nucleo Zero e quelli delle Cr o «colonne rosse» consiste proprio nella gestione informativa dei rispettivi comportamenti. E' qui, in particolare per il meticoloso Giovanni Detto loro capo e cervello organizzativo, vale una linea di informazione zero: ogni situazione, ogni atto, devono il più possibile mimare la normalità; il terrorista che offre all'organizzazione maggiori garanzie di efficacia nella lotta non è il clandestino, il braccato, ma colui che è sempre in grado di trincerarsi dietro una facciata legale e legalitaria. Non per nulla, quello che sarà alla fine (e per quanto?) uno degli spauriti superstiti del Nucleo Zero, Paolo Pasini, è un medico della questura.

Cronaca

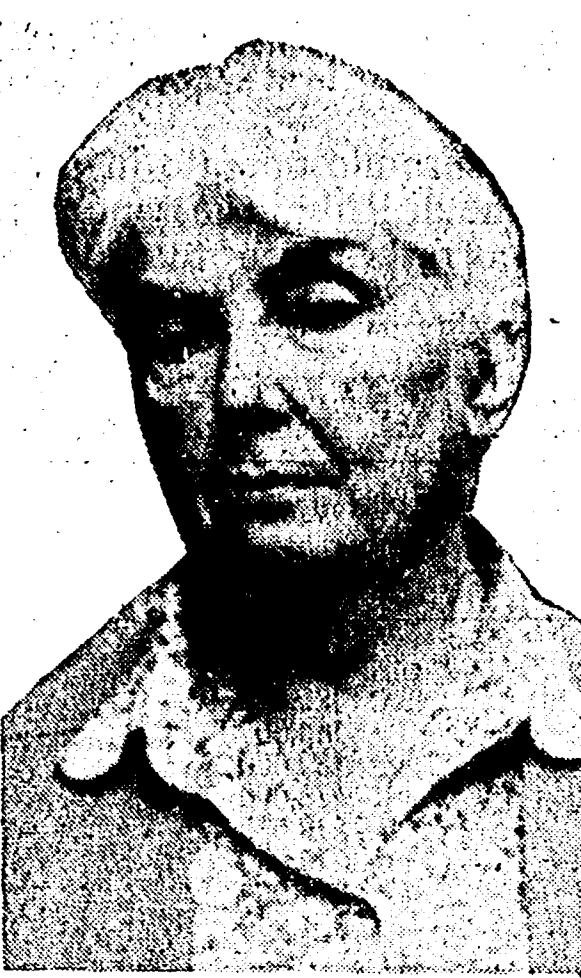
Ma tutto questo per darci, al di là dell'effimera commensibilità del best seller, un libro che ci induce a meditare sempre più a fondo su un tema permanente della civiltà contemporanea: la differenza tra il fatto e il codice che lo significa, tra il fatto e la descrizione del fatto. Non mancano elementi a suffragare la mia ipotesi: Luce d'Eramo «vive» i suoi nuclei non tanto nella descrizione del loro gesto quanto piuttosto nella feroce, domestica, combattiva e quotidiana cronaca, dalla quale i singoli volti emergono in una luce paradossale di quasi simpatia. La scrittrice, impersonale resocontista, non prende partito: ma se un qualche «debole», in fondo, dimostra il verso ai suoi smitizzati eroi, talmente affascinanti e difendere la faccia della normalità che non lasceranno spazio nemmeno a un eventuale e dotto tentativo di carteggio neovalzante (alla Bachtin) demonizzazione. Il tema del romanzo non è

In visita ad una famiglia finita nel Sessantotto

Lalla Romano offre nel suo «Inseparabile» una sofferta ricognizione del contrasto fra padri e figli

LALLA ROMANO, «Inseparabile», Einaudi, pp. 175, L. 8.000. Ormai da vari decenni, Lalla Romano replica di libro in libro la sua proposta di una narrativa dei sentimenti, aliena dai vizi del sentimentalismo. Lo sguardo della scrittrice si concentra sulla vita degli affetti familiari, con un'attenzione analitica che rifugge dalla retorica del patetismo melodrammatico, ma non per questo si sverna nelle complicazioni d'un cerebralismo arrovelato. La Romano si attiene a una fenomenologia di comportamenti privati descritti con lucidità puntigliosa, senza morbidezze compiaciute né indulgenze a buon mercato. Al contrario, proprio di fronte alle circostanze di maggior coinvolgimento emotivo, alle situazioni che più si consumano nell'angoscia, la sua voce si fa controllata; enuncia la gravità dei motivi di turbamento, ma non li enfatizza.

Lalla Romano



Filtraggio

Il linguaggio è quello della conversazione domestica e con la semplicità delle sue strutture sintattiche, la preferenza per il fraseggiato breve, la concretezza dei ritmi della prosa alla cosa. A dargli eleganza stilistica è una sorta di filtraggio, che lo depura dalle chiososità disordinate inerenti al parlato comune, espressione diretta del vissuto esistenziale. Prende corpo così sulla pagina una mentalità intellettuale spregiudicata e moralmente robusta, incline a valorizzare i termini della propria esperienza ma aperta al confronto con gli altri, quindi niente affatto insensibile al clima storico-sociale né sorda alle esigenze di trasformazione dei costumi. Parla soprattutto di sé, dei suoi parenti ed amici, la Romano; questo infatti è l'ambito in cui la sua femminilità si è realizzata con maggior immediatezza. Nondimeno, nelle molte rievocazioni degli anni giovanili non c'è alcuna nostalgia per un passato felice, da contrapporre allo squallore del presente. C'è lo strugimento della memoria, così come ogni essere umano lo prova ripercorrendo la sua prima età: c'è però anche la consapevolezza d'essersi stata portatrice di atteggiamenti più avanzati, di concezioni più libere, rispetto ai tempi d'una volta. Lo stesso ideologuismo del modello classico di famiglia borghese, con la sua armonia di ruoli ben distinti ed equilibrati fra i vari componenti, ha il senso della ricognizione obiettiva di un mondo ormai scomparso, senza aver saputo decimare le potenzialità di cui pure era ricco. Impossibile recuperare, inutile rimpiangere; tra l'oggi e i ieri, tutti i nostri ieri, inevitabilmente si produce giorno per giorno una frattura che li separa. La vita vissuta non costituisce mai un flusso continuo, che ci trascina via senza concederci facoltà di sosta riepilogativa e di orientamento attivo. Sta alla coscienza di percepire e distinguere i vari momenti di questo processo: sta alla letteratura di fissarne l'evidenza in immagini, proiettate in una luce definitiva. D'altra parte, questa visione laica della realtà esistenziale si appoggia a una fiducia energica nel divenire, quale noi stessi ce lo costruiamo trasmettendo ai nostri discendenti un'eredità da cui non potranno prescindere. Tra padri e figli si è aperto, o meglio si è ingigantito un

Ritratto

Nondimeno, la vita intanto prosegue; e alimenta la speranza di un domani in cui l'autenticità degli affetti trovi nuova limpidezza. Nel libro, questa riaffermazione di ottimismo si riprende attorno alla figura del piccolo protagonista: un bambino, definito «inseparabile» appunto perché fattore e tramite di continuità, nell'avvicinarsi delle generazioni. Il ritratto ha una carica simbolica sin troppo evidente, quasi a fare di Emiliano il rappresentante di una naturalità innocente, scossa da una grazia inaffabile, da una verità umana infantilmente irresistibile e adorabile. La presenza del bambino assume rilievo soprattutto in funzione di reagente, nei riguardi sia dei genitori sia dei nonni. A emergere è il quadro contrastato delle ansietà d'una coppia di anziani coniugi delle classi alte, di fronte alla diversità mentale

Biblioteca del tascabile



ALDO OBERDORFER (a cura di) «Giuseppe Verdi: autobiografia delle lettere». Non una antologia delle lettere del grande musicista, ma una ricostruzione della sua vita attraverso il foltissimo epistolario verdiano (Rizzoli, pp. 524, L. 5000).

NEERA «L'indomani». Un racconto della scrittrice milanese dell'Ottocento, in bilico tra realtà e sentimento (Sellerio, pp. 144, L. 4000).

MAX WEBER «Sulla Russia». Tre saggi del filosofo sociologo tedesco scritti sul filo degli avvenimenti russi: il primo alla fine del 1905, il secondo nell'agosto del 1906 e il terzo nel 1917, dopo la rivoluzione di febbraio (Il Mulino, pp. 188, L. 6000).

PAOLO BARTOLI «Il condizionamento sociale». Un bilancio critico della ricerca antropologica, sociologica e psicologica relativa ai processi di condizionamento sociale della personalità degli individui (La Nuova Italia, pp. 246, L. 7500).

PAOLO ORVIETO «Teorie letterarie e metodologie critiche». Una guida per addetti e non addetti nei meandri delle teorie letterarie e delle metodologie critiche novecentesche (La Nuova Italia, pp. 180, L. 5500).

IVY COMPTON-BURNETT «Madre e figlio». Un romanzo della scrittrice inglese sui rapporti sentimentali tra madre e figlio, che si ripercuotono su tutti i personaggi della vicenda (Einaudi, pp. 228, L. 7000).

SIGMUND FREUD «Tre saggi sulla teoria sessuale». Tre scritti fondamentali del fondatore della psicoanalisi (Rizzoli, pp. 172, L. 3000).

Vittorio Spinazzola

Cacciati

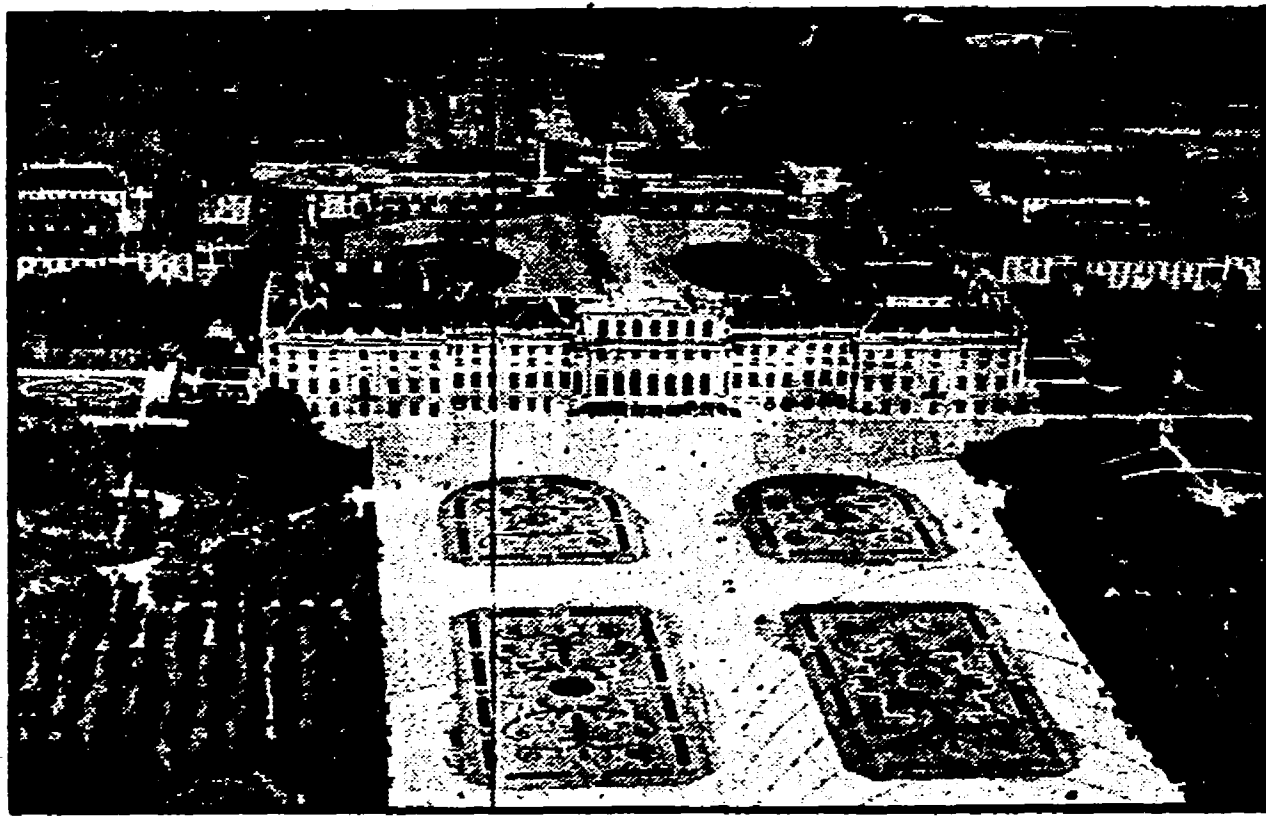
Di ciò mi sono dunque ricordato quando, fra pagina 172 e pagina 174, ho trovato nel libro un'immagine abbastanza vicina, considerata a una angolazione però opposta, non quella dei cacciatori di terroristi, bensì dei terroristi cacciati: Lorenza diceva che per i colonnisti ogni città era un luogo pesante, un vuoto attraverso cui raggiungevano appartamenti clandestini come minuscoli mondi chiusi. Per settimana e mesi costretti a nascondersi ogni ora del giorno, vivevano soltanto sulle cartine quadrate delle quali preparavano l'azione da compiere (il corsivo è mio). Insomma, nella realtà del terrorismo che fa da contesto, da prima e dopo, alla «materia» del romanzo, il codice informativo è prevalente: il fatto è soprattutto l'informazione sul

Giovanni Giudici

Ragionando su Stato e Costituzione in occasione di un centenario

Kelsen, la regola e il mutamento

Solennemente celebrato in occasione del centenario della nascita nel Simposio internazionale che si è tenuto pochi giorni or sono a Vienna, Hans Kelsen (1881-1973) ha legato il suo nome — sotto il profilo scientifico — fondamentalmente a quel ripensamento originale della dottrina giuridica, che va sotto il nome di «dottrina pura del diritto». Kelsen ha fornito l'esempio vivente di un impegno scientifico e politico-intellettuale veramente straordinario, non attenuato né dall'emigrazione (all'inizio degli anni 40) negli Stati Uniti, né dall'avanzare degli anni: si pensi che una delle sue opere teoriche più importanti, quella intitolata appunto La dottrina pura del diritto (traduzione italiana a cura di Mario G. Losano, Einaudi, Torino 1966), appare nel 1960.



SOPRA: Il castello di Schönbrunn. A DESTRA: Hans Kelsen.

Si accennava prima al carattere originale della teoria del diritto di Kelsen. Centrale è il problema dello Stato. Per Kelsen, lo Stato non è distinto né distinguibile dall'ordinamento giuridico, bensì coincide con esso. Lo Stato non è altro che un'idea, della quale ci si serve per qualificare alcuni comportamenti come statali, ovvero per imputare ad essi tale qualità. La critica di ogni concezione «sostanzialista» dello Stato, d'altro canto, non può non tradursi — sul piano filosofico generale — in quel relativismo, che nasce dalla scoperta che non esistono più valori assoluti, né gerarchie di valori. Esiste piuttosto un politismo dei valori. Sta qui, inoltre, il fondamento della necessità della democrazia. Dal momento che nessun programma politico può rivendicare per sé un valore assoluto, né ad esso può richiamarsi alcuna maggioranza, la democrazia si manifesta in tutto il suo valore: essa, infatti, è l'unica forma politica che non solo prevede, ma addirittura tutela la minoranza. Si apre, a questo punto, lo spazio per alcune considerazioni. Il carattere «puro» della

teoria del diritto kelseniana coincide con la sua esclusione, dal campo della scienza, di ogni elemento «politico» o «ideologico». Occorre sempre tenere distinti secondo Kelsen — i giudizi di fatto dai giudizi di valore. Ciò non ha mai significato, però, per Kelsen, la giustificazione o la razionalizzazione di qualsivoglia tendenza al digiuno politico: anzi, è vero il contrario. Va allora sottolineato, innanzi tutto — oltre che il suo costante impegno a favore della democrazia, cui si è già accennato — il carattere complesso, non facilmente definibile, del suo rapporto con il socialismo. La teoria politica di Marx, della socialdemocrazia contemporanea e di Lenin sono già al centro di Socialismo e Stato (Il ed. 1923; traduzione italiana di De Donato, Bari 1978); ma sul tema Kelsen ritorna — discus-

tendo con i teorici sovietici del diritto e ancora — con accenti che si vanno ulteriormente diversificando — nei lavori del secondo dopoguerra: La teoria politica del bolscevismo (1948; a cura di R. Guastini, Il Saggiatore, Milano 1981) e La teoria comunista del diritto (a cura di G. Treves, Sugarco, Milano 1981). Val la pena di sottolineare alcuni punti — apparentemente contraddittori — che servono a illustrare la complessità della posizione e dell'azione kelseniana. Occorre allora ricordare, per un verso, che quando, per esempio nel '29, nella seconda edizione del saggio su La democrazia (introduzione di G. Gavazzi, Il Mulino, Bologna 1981) Kelsen ripropone la sua immagine della democrazia come forma politica che garantisce e tutela i diritti della minoranza, il



partito che concretamente, in quel momento, era minoranza all'opposizione, in Austria (con la sola eccezione della «rossa Vienna»), era appunto il partito socialdemocratico. Per altro verso, Kelsen è tutt'altro che parco di critiche nei confronti della teoria politica di Marx, della socialdemocrazia e del bolscevismo. La teoria marxista si avviluppa, a suo avviso, in una contraddizione insanabile fra l'anarchismo della teoria politica (l'estinzione dello Stato) e lo statalismo della teoria economica (planning, controllo). Nella

sostanza, la conclusione cui Kelsen mira si può schematizzare così: nel momento in cui (com'è avvenuto in Austria e in Germania) il movimento operaio diventa Stato o, quanto meno, abbandona l'atteggiamento di opposizione aprioristica e minoritaria, la sua vecchia teoria dello Stato non funziona più (ovvero diviene evidente che esso non ha una teoria dello Stato). L'importanza di questi rilievi non può certo essere sottovalutata. Essa non dovrebbe però oscurare l'altra faccia del discorso kelseniano: cioè, il

suo forte contenuto programmatico-politico, mirante a una sorta di rivoluzione passiva. Ciò che torna in questione è il «formalismo» kelseniano: in particolare, il suo carattere moderno, tutt'altro che riducibile entro parametri vetero-liberali. Si potrebbe dire, al contrario, che tutta l'organizzazione gerarchica dell'ordinamento giuridico, a partire dalla «norma fondamentale» (la Costituzione) è profondamente innervata dalla consapevolezza dei mutati rapporti fra Stato e società civile e di tale mutamento intende offrire una risposta.

A Kelsen non mancava certo la consapevolezza del fatto — su cui anzi insiste ripetutamente — che la Costituzione rappresenta la situazione di equilibrio relativo che, in un certo momento, si viene a determinare fra le parti politiche in lotta per il potere, e che essa costituisce, in tal senso, una sorta di «compromesso». Ciò che va sottolineato, a questo punto, è un altro fatto. L'utilizzazione, cioè, dell'ordinamento giuridico come una sorta di griglia o di filtro, attraverso il quale passano, certo, gli elementi molteplici che concorrono alla formazione della volontà statale, ma decantandosi, subendo cioè una catarsi. Dalla Costituzione alla legge, fino al regolamento, ecc. l'ordinamento giuridico si costituisce come un processo, nel quale il diritto regola la propria creazione e lo Stato si crea e si ricrea senza posa insieme col diritto. Un mutamento nei rapporti di forza tra le parti politiche può, certo, produrre un cambiamento, ma solo per dar luogo a una forma nuova di equilibrio, ovvero a una ricostituzione — ad un livello diverso — dei vecchi equilibri. Sul fatto che Kelsen abbia lavorato sui problemi reali e di lunga durata è superfluo insistere. Il problema delle regole, — per così dire — da lui posto come forza, è certo ineludibile. Altra cosa è il problema se sia possibile pensare «regole interne alle forme che esse devono essere regolate, onde garantire possibilità di innovazione reale, qualitativa, di cambiamenti che lascino intravedere segni nuovi piuttosto che la ricostituzione sublimata di vecchi equilibri. Si apre, qui — oltre Kelsen — un campo di riflessione per l'oggi. Il vecchio filosofo tedesco ricordato all'inizio — un filologo, certo, assai poco caro a Kelsen — sapeva dire: «fic Rhodus, sic saltus».

Roberto Rackner

Bere per dimenticare la letteratura spazzatura



Ne ho lette tante, ormai, intorno al cinema spazzatura, che non me ne ricordo più nessuna. Incomincio a capire, non è mai troppo tardi, come si costruisce, proprio come da noi, Eunoè e Letè nascono da una medesima sorgente. Del resto, si beve per dimenticare, fondamentalmente. Si beve tanto, che si dimentica la bevanda e si beve e il relativo gusto, insieme con le motivazioni primarie. Se fosse un mio accidente, soggettivo, povero me e talia di me. La vecchiaia sopora e smemora e non c'è rimedio. Ma è tutto, invece, così saldamente come spontaneamente un epifenomeno di meccanismi mercantili collettivi. La spazzatura, cinema o non cinema, peraltro, è prodotta per essere rimossa, allontanata, nichilizzata e, quando è possibile, riciclata senza fine. Dunque, non c'è niente da obiettare. Ma non volevo parlare di questo. Volevo dire, soltanto, e sperando che nessuno mi tenga poi dietro, che una delle ragioni probabili dell'ascesa e della caduta della polemica è il fatto che essa reinvestiva e ristrutturava un'altra spazzatura, appunto, che è la secolare questione della spazzatura letteraria. In Parmaso, si chiamava sottoletteratura, per solito. In Cinlandia, si sarebbe designato il suo settore e equivalente oggettivo come sottocinema. E considerare, poniamo, con la debita attenzione, che tutta la storia del romanzo, primo prodotto trionfante della riproduzione seriale, almeno dalla stamperia e seppure in poi, è accompagnata, non a caso, in perfetto contrappunto, da un siffatto dibattito. Insomma, si torna da ca-

Edoardo Sanguineti